

LE AMMINISTRATIVE/PD

Ringrazia Rutelli «per il suo lavoro generoso» ma precisa: «Ragionare sulla differenza tra i dati politici e quelli amministrativi della capitale»

Consultazione con i parlamentari per la riconferma di Soro e Finocchiaro. Ma il ministro insiste: serve discontinuità

L'amarezza di Veltroni, il Pd fa quadrato

Il leader democratico: «Sconfitta molto grave e pesante». Nodo capigruppo: Bersani chiede rinnovamento

di Bruno Miserendino / Roma

UNA LUNGA NOTA che arriva nelle redazioni alle 19, che trasuda tristezza. «Una sconfitta molto grave, molto pesante», ammette Veltroni, «che non posso non sentire con particolare acutezza e amarezza personale e politica». Proprio così: nella città che ha gui-

dato con straordinario successo fino a pochi mesi fa, peggio di così non poteva andare. E se è vero che ieri ha perso Rutelli, e il Pd si è salvato con Zingaretti, la campana suona anche per il leader. Tutto più complicato per tutti, inutile nascondere. Il segretario non si tocca, dicono tutte le anime del Pd, però si sa come vanno le cose nel centrosinistra quando si perde: si riflette, ma spesso ci si dilania. Non ci sono segnali di acciamento verso la leadership, e per ora il dissenso si esplicita sotto forma di richieste di discussione e di segnali di rinnovamento, a cominciare dal nodo dei capigruppo. Bersani l'ha chiesto esplicitamente in un intervento critico all'ufficio politico dei big, confermando che lui intende correre. Veltroni, dicono i collaboratori, non si tirerà indietro: si discuterà presto con la massima profondità, a cominciare dalla prossima settimana in una mega direzione di 160 membri, praticamente tutto il gruppo dirigente del partito. «Adesso - conferma il vice Dario Franceschini - serve una riflessione vera per capire l'ondata che c'è stata nel Paese e che richiede di non affrettare le conclusioni e le scelte».

Veltroni teme solo che esca il peggio, ossia il farsi del male. Quasi presagendo che Rutelli avrebbe perso, il segretario l'aveva detto ieri mattina all'assemblea dei parlamentari: «Invidia la orgogliosa capacità di reazione della Destra, a noi manca la combattività, preferiamo indulgere in discussioni melanconiche». Ma alle 19, quando Veltroni fa diramare la nota, lo scenario è più cupo. Ringrazia Rutelli «per il suo lavoro generoso e per il suo

impegno e il suo amore per la città», ma fa capire subito che su questo voto bisognerà fare una riflessione, «ragionando anche sulla differenza tra i dati politici e quelli amministrativi della capitale». Non è uno scaricare la sconfitta su Rutelli, avvertono subito al loft, ma bisognerà pur capire perché il Pd a Roma è andato

molto bene alle politiche e male al Comune. Conta, dice Veltroni, il vento che soffia in tutta Italia e «conta molto il tema della sicurezza». Insomma si è perso su quello e Roma è diventata la cartina da tornasole di una difficoltà già registrata alle politiche. «Questo voto - dice il segretario - conferma la necessità di raggiun-

gere e aprire un vero dialogo con quella parte della società italiana che è rimasta ancora lontana, come la necessità di investire sempre di più sulla prospettiva del Pd». Il partito però c'è, perché anche in questa giornata di sconfitta, ci sono segnali buoni soprattutto al nord. Il progetto, dunque, è in campo. In fondo, osser-

vano al loft, «il dato romano delle politiche dice che insieme all'Italia dei Valori il Pd ha un risultato superiore a quello ottenuto alle amministrative, dove c'era il vecchio centrosinistra tutto insieme». Il problema è come far vivere questa linea, come radicare il partito, quanta autonomia dare alla leadership veltroniana.

Ed è qui che si aprirà la discussione. Il nodo dei capigruppo è solo una parte del problema anche se su questo si concentra ora l'attenzione. Veltroni ha proposto un congelamento di Soro e Finocchiaro, ma ha avviato una consultazione preventiva: «Serve condivisione e sentiremo tutti». Se la richiesta di nomi nuovi fosse maggioritaria, dice Veltroni, a quel punto ci saranno altre candidature e si voterà, «perché in democrazia si fa così». A questa consultazione preventiva Bersani non è contrario, però ieri qualcuno a lui vicino ha commentato in modo agrodolce: «È un modo per individuare i dissidenti». Per ora non è chiaro come vada la consultazione, su Anna Finocchiaro non sembrano emergere problemi, e anche la scelta di confermare Soro sembra maggioritaria, ma è chiaro che la sconfitta di Roma pesa e quindi potrebbe crescere la richiesta di discontinuità. Come dice Daniele Marantelli, deputato lombardo molto combattivo, «dopo questi risultati aria nuova ne serve», ma il problema non è Veltroni - perché è capire che cosa è successo e non mi pare che ancora se ne abbia la piena percezione». Certo, se la linea del segretario sui capigruppo venisse contraddetta, suonerebbe come un segnale di sfiducia, ed è per questo che lo stesso Veltroni si è tenuto una porta aperta con la consultazione preventiva.

Ieri nell'ufficio politico dei big D'Alema non ha parlato e peraltro non è stato visto nemmeno alla riunione dei parlamentari. I veltroniani non credono che tra il ministro degli esteri e Bersani ci sia un accordo di ferro per imporre un'altra linea che al momento non si sa quale possa essere. Però stanno sul chi vive. Ieri il ministro delle attività produttive ha attaccato: «Inutile - avrebbe detto - stare a spiegare perché in realtà non abbiamo perso le elezioni». Serve più radicamento, più mescolamento, ma bisogna fare attenzione «a non scambiare la vocazione maggioritaria con l'autoreferenzialità, perché non c'è partito progressista che possa prescindere dalle alleanze». Ma in realtà al momento tutta una serie di esponenti e di anime del Pd da Marini, a Fioroni, a Fassino, si sono espresse a favore della linea del segretario, compresa la scelta sui capigruppo.

LUIGI ZANDA

«Il voto non è contro Rutelli. È legato ai risultati nazionali»

«Il senso politico di questo voto è legato ai risultati di quindici giorni fa per il Parlamento. Il voto negativo ha poco a che vedere con le capacità di Rutelli di fare il sindaco di Roma: i romani si ricordano ancora bene quel che ha fatto in Campidoglio nelle due lingue consiliature». A dirlo è Luigi Zanda, Pd, uscendo dalla sede del comitato elettorale «Rutelli sindaco 2008» dopo aver salutato il candidato sconfitto. «Vedo un'onda lunga di quel voto che ha avuto riflessi anche a Roma - continua Zanda - dove per di più c'è stata una campagna molto strumentale sulla sicurezza di cui certamente abbiamo pagato le conseguenze». Luigi Zanda si sofferma poi sul voto disgiunto che ha favorito Nicola Zingaretti, ma non ha portato al risultato sperato Francesco Rutelli: è un elemento che caratterizza Roma - ha spiegato Zanda - non credo che la responsabilità per questo comportamento elettorale dei romani vada imputata alla Sinistra Arcobaleno. C'è una ventata di destra nel Paese che ha travolto anche Roma e una richiesta di discontinuità nel governo della città. Rutelli aveva capito la complessità della partita che si apprestava a giocare, essendo stato individuato come l'unico candidato possibile a Roma».



Foto di Marco Merlini / LaPresse

PAOLA BINETTI

«Francesco nel Pd darà un contributo generoso»

«È sicuro che la presenza di Francesco Rutelli all'interno del Pd in questo momento darà un contributo più completo, con una dedizione ovviamente più generosa, suddivisa e distribuita su vari fronti». Lo ha detto l'esponente Pd Paola Binetti presente al comitato elettorale Rutelli sindaco 2008. «Questa non potrà che essere una grande risorsa per il Pd - ha aggiunto Binetti - perché Francesco Rutelli porterà nel partito i valori dei «coraggiosi» per la sfida delle riforme». Secondo Linda Lanzillotta, molto vicina al vicepremier uscente, come Binetti, sulla sconfitta di Rutelli pesa il voto disgiunto. «L'elemento caratterizzante a Roma è stato il voto disgiunto per cui s'è votato per Zingaretti alla Provincia e per Alemanno al Comune. Non credo che la responsabilità per questo comportamento elettorale dei romani vada imputata alla Sinistra arcobaleno, ma ad altre ragioni che dovranno essere comprese». Secondo il ministro «c'è una ventata di destra nel paese che ha travolto anche Roma. c'è anche una richiesta di discontinuità nel governo della città che s'è espressa». Per Lanzillotta, infine, «Rutelli aveva capito la complessità della partita che si apprestava a giocare, essendo stato individuato come l'unico candidato possibile».

La vittoria di Nicola Zingaretti alle provinciali romane è importante, ma - al pari di Sondrio e Vicenza strappati al centrodestra - non muta il segno della giornata, marcato soprattutto dalla sconfitta di Rutelli e dall'ascesa ai vertici del Comune di Roma del primo sindaco espresso dalla destra. Il candidato del centrosinistra che perde oltre 80mila voti tra il primo e il secondo turno - mentre Alemanno ne conquista più di 100mila - e la crescita esponenziale delle astensioni, danno un segnale chiaro della protesta che inviano gli elettori. E che non è spiegabile soltanto con la mancata novità rappresentata dalla ricandidatura - diversi anni dopo - di un sindaco assai popolare, ma ex, come Rutelli. Si discuterà a lungo su quale sia stato il reparto che ha disertato di più le urne: se la base di una sinistra indifferente all'ascesa al Campidoglio di uno dei fondatori del Pd - dopo l'annientamento parlamentare della Sinistra arcobaleno - o se, al contrario, gli elettori Pd frustrati dalla vittoria di Berlusconi quando pensavano che a portata di mano ci fosse solo il successo di Veltroni. Il leader Pd, d'altra parte, invita a riflettere «anche sulla differenza tra i dati politici e quelli amministrativi della Capitale». A Roma, infatti, il Partito democratico ottenne il 14 aprile un

L'ANALISI La rottura dell'«andare da soli» e l'eredità prodiana

La sconfitta e i mille sospetti: ai democratici servono scelte decisive

di Ninni Andriolo / Segue dalla prima

41% di grande rilievo, che stride non poco con l'entità della sconfitta dell'alleanza pro Rutelli per il Campidoglio. Sta di fatto che il centrosinistra - che si era presentato diviso il 13 e 14 aprile - non ha superato gli esami dell'unità mantenuta alle comunali di Roma. Lo schema secondo il quale il Pd non sfonda andando da solo, e vince invece in coalizione con le alleanze

Le elezioni sono arrivate forse troppo in fretta per il nuovo soggetto politico che non è riuscito a radicarsi

tradizionali - d'altra parte - non può essere applicato, senza correre il rischio di analisi superficiali e approssimative. La natura diversa delle elezioni - nazionali da una parte, comunali e provinciali dall'altra - non consente di tirare la coperta di qua o di là per ragioni contingenti.

Il dibattito che si apre nel Pd e in tutto il centrosinistra, richiede una riflessione senza scorciatoie. È chiaro, però, che ci sarà chi contrapporrà al veltroniano Pd «che va da solo», un più prodiano Partito democratico «motore riformista dell'alleanza di centrosinistra». Il futuro, però, non può limitarsi a rispolverare ricette consumate da due anni di governo trascorsi all'insegna

dello scontro continuo. Dalla crisi dell'esecutivo Prodi, alla rottura prelettorale tra Pd e Sinistra arcobaleno, alla sconfitta di quest'ultima, rimasta senza alcuna rappresentanza parlamentare, acqua sotto i ponti ne è passata parecchia. Il punto di partenza, semmai, dovrebbe essere quello di dare fisionomia compiuta al Partito democratico, di radicarlo, di dotarlo di gruppi dirigenti solidi, di farlo diventare un luogo dove si discute e si decide collegialmente. Senza dimenticare, però, il tema prioritario delle alleanze. Per tutto ciò non c'è stato tempo sufficiente prima del 13 aprile. Le elezioni politiche sono arrivate troppo in fretta. Se ci fosse stato più spazio, e Mastella e Dini non avessero «tradito», co-

me ripete Prodi, le cose forse sarebbero andate diversamente. E un maggiore gioco di squadra nel centrosinistra - oltre a non dare alibi ai malpancisti del centro - avrebbe potuto consentire una «redistribuzione» capace di aumentare il potere di acquisto di salari e pensioni. Lo stesso governo dell'Unione, segnato da una buona dose di impopolarità, avrebbe potuto pro-

Ma il risultato di ieri mostra anche che sotto il radicamento delle giunte locali si stavano aprendo delle crepe

vare a risalire la china, per lasciare poi a Veltroni un'eredità migliore. Così - il discorso vale per tutti i leader che in soli due anni hanno conquistato e ripulito la guida del Paese in preda alla solita sindrome Tafazzi - la destra avrebbe avuto sicuramente qualche problema in più per riconquistare Palazzo Chigi. Tutto questo, però, avrebbe reso indispensabile un fidarsi reciproco necessario prima ancora della messa a punto di una efficace strategia politica. I se, tuttavia, non fanno la storia. Meno che mai la politica che il Pd dovrà costruire per sé e per il Paese.

Nell'insuccesso di Roma, spiega lo stesso Veltroni, «ha pesato anche il vento politico che spira nel Paese, in particolare sul tema della sicurezza». Nella Capitale la destra ha voluto fomentare l'allarme immigrati e cavalcarlo spregiudicatamente. Lo ha fatto con l'obiettivo di smontare il «modello Roma» che si era affermato in Italia - e oltre - con Rutelli e Veltroni. Possibile, però, che la propaganda strumentale dei Gasparri o degli Alemanno possa aver determinato da sola il terremoto romano di ieri? Forse, in realtà, non ci si è accorti per tempo che sotto il radicamento di una grande esperienza amministrativa si stava aprendo qualche crepa di troppo.